

Vita da scrittore.
Come resistere nell'ambiente
dell'autopubblicazione.

Enrico Mattioli

Copyright © 2020 Enrico Mattioli

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9798634201962

DEDICA

Allo scrittore che è in te.

CONTENUTI

Ringraziamenti

- 1 Chi è uno scrittore?
- 2 Il libro è morto
- 3 La letteratura nella vita di tutti i giorni
- 4 Dunque, vorresti fare lo scrittore?
- 5 Libro o e-book?
- 6 Di libri, di letteratura, di lettori
- 7 Scrivere e fare un libro
- 8 Ossessioni di uno scrittore
- 9 Editoria
- 10 Uno scrittore dovrebbe scrivere poco, meglio se niente
- 11 Come restare scrittori senza editori e senza lettori
- 12 Scrittore nonostante il T9

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio te che stai leggendo qui, ora, queste righe.

Non so perché tu lo faccia: sei un masochista?

A parte gli scherzi, probabile ti senta nauseato della tua condizione di scribacchino e maledici di aver trovato un'occupazione così infame. Beh, posso dirti che non l'hai trovata tu: al contrario, è lei che ha trovato te.

Sii compiaciuto di questo.

In una società in cui la maggioranza delle persone è impegnata in un impiego che non ama, in un mestiere che prende tutta la vita lasciando sì uno stipendio, ma anche le briciole dell'esistenza, essere uno scrivano, prendere appunti ed elaborarli, leggere e rileggere, sono azioni che riequilibrano la nostra indole.

Riguardo alla fama... beh, ho raccolto questo materiale allo scopo di aiutare farsi una ragione del contrario. In fondo, è più complicato restare ignoti che collezionare riconoscimenti, no?

Saluti

Enrico

1 CHI È UNO SCRITTORE?

Lo scrittore stesso, a domanda specifica, spiega con molta difficoltà chi è uno *scrittore*. Questo perché è un profilo indefinibile. Nella realtà non esiste. È il primo a essere posseduto dalla storia che racconta. Già, è solo uno dei tanti posseduti dalle storie che ha letto.

Uno scrittore è un assorbente che assimila le scorie della società. Uno scrittore è un bandito che non chiede riscatto. Un esiliato tornato in città che cerca itinerari perduti. Uno scrittore dovrebbe essere un contrabbandiere e un fuggiasco. Un emarginato e una puttana incorruttibile. Egli non ha portafogli, né passaporto. È un bugiardo che si occupa di verosimiglianza, un imbroglione di corte che sfila le mutande ai reali. Dovrebbe negare qualsiasi forma d'istituzione e di certezza. Dovrebbe accompagnare nella perdita costante di se stessi e usare l'utopia come mezzo di espressione.

Uno scrittore dovrebbe ambire alla censura perché se i libri fossero libri, andrebbero vietati. Uno scrittore dovrebbe pubblicare volantini. O scrivere sui muri affinché non ci siano più muri su cui scrivere. Dovrebbe stampare a puntate nella carta dei cioccolatini o nei tovaglioli; perfino sulla carta igienica e sulla porta del cesso; sulle schedine del gioco del lotto, nei pacchetti di sigarette, nella carta da regalo.

Entrare in una narrazione è come camminare sulle nuvole. È come viaggiare per qualche pagina fino a dimenticarsi del tempo e dello spazio intorno. È come esserci dentro fino al collo.

Oggi attraverso la rete ogni autore può pubblicare il suo libro. L'auto pubblicazione è una distesa d'acqua, non si possono distinguere le sue delimitazioni e nel mare è possibile trovare di tutto. Lo scrittore com'era percepito un tempo, non esiste più. Esiste l'autore.

La preparazione di uno scrittore nel passato era diversa: esso attingeva dai propri studi, non da internet. Era anche differente il bacino di lettori perché Dante, Petrarca o Manzoni vivevano in una società in cui il tasso di analfabetismo era alto.

Ai nostri giorni quella percentuale è notevolmente ridotta, ma si legge poco. La rete è un posto dove c'è un forte incremento di citazioni. Bukowski è uno dei più gettonati, forse perché la sua prosa si adatta molto al web, ma chi cita Bukowski non è detto che abbia letto Bukowski, anzi. La fretta e la velocità sono i motori che muovono il mondo moderno e queste caratteristiche poco si adattano alla lettura.

Vivono e vegetano personaggi che sfoggiano frasi in latino o in *franzoso*, altri che preparano un compitino – *storico, culturale, politico, mistico* – prima di uscire da casa, al solo scopo di ridurre una distanza. È una condizione patologica da negare a prescindere, ma *l'importante è esagerare*, tanto per citare – anche noi – qualcuno.

Tornando alla scrittura, chi scrive raccoglie dati alla portata di ognuno. Internet è come un cervello esterno dove recuperare informazioni. Tutti, a scanso d'ipocrisia, scrivono per essere letti, ma che questo influenzi una trama o la scelta di un tema, fa male alla narrativa. Purtroppo, spesso, tutto quel che non serve, va a ruba.

A che cosa serve un libro?

A rovinare l'esistenza, a far vacillare le convinzioni, a far tacere chi ha tante certezze. Questo andrebbe scritto sulla copertina, come per le sigarette.

2 IL LIBRO È MORTO

Marco Cubeddu in un post su Il Giornale, parlava di presentazioni come farsa. Diceva che per sostenere a proprie spese un viaggio allo scopo di presentare il proprio lavoro, evento cui senza la presenza di amici e parenti si va incontro a una *toppa* clamorosa, bisogna esseri ricchi di famiglia. E anche che bisogna essere degli inguaribili *Tafaazzji*. Bisogna saperci fare, bisogna curare le relazioni, bisogna sorridere, bisogna essere positivi, bisogna credere, bisogna dare speranze e regalare sogni. Bisogna vendere fischi per fiaschi, bisogna spacciarsi sempre attivi e in moto, pregni d'impegni, bisogna fotografarsi, mostrare i propri traguardi. Sì, ma la letteratura?

La letteratura e l'editoria hanno già avuto il proprio funerale. Il libro è morto, quello che gira è solo una qualche materia imbalsamata, chi si sente scrittore è un manager di se stesso e assomiglia al becchino che chiude le bare nei fornetti.

La nuova produzione serve?

No, finché sarà usata come uno strumento di evasione, ma è un male necessario, nella vaga speranza che tra i miliardi di scrivani, si nasconda il nuovo Fante o la nuova Fallaci.

L'e-book sembra già un'occasione persa.

Maurizio Maggiani rilasciò una bella intervista a Linkiesta, nella quale dichiarava che *il formato elettronico è già digitale da trent'anni, dal momento in cui s'è cominciato a scrivere col computer*. Nulla da dire, il libro è pensato e composto elettronicamente, quel che cambia è la versione finale.

Io credo che oggi gli scrittori non esistano. Sono estinti, come i poeti de L'attimo fuggente. Scrivere col computer è diverso da scrivere a macchina: c'è internet. Chiunque, mentre sta scrivendo, attinge dal web e questo è fare un puzzle, per il seguente motivo io mi considero come un segretario a un'assemblea condominiale.

Renzo Tramaglino è tratteggiato dal Manzoni come un giovane che non scrive, ma legge con difficoltà e ha una particolare diffidenza per la parola scritta. Il *promesso sposo* più famoso di tutti, non era un profeta ma lo aveva già capito: il libro è morto. Quindi, *viva il libro*.

3 LA LETTERATURA NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI

Non c'è aspetto dell'esistenza che la letteratura non abbia già trattato. Si può vivere in modo frenetico condensando ogni esperienza, ma non risolvere le questioni legate alla cognizione. Eppure, basta aprire un libro, non importa quale, e prendere atto del tempo che passa (a volte invano), consapevoli che il fisico non vince mai contro le lancette. Possiamo farci una ragione, smaltire le borie, gestire silenzio e solitudine.

Alcuni abili scrittori hanno spiegato come sarebbe stato il futuro, altri hanno chiarito cosa stava accadendo nel momento in cui loro stavano scrivendo, altri hanno raccontato che cosa era accaduto prima; altri ancora, hanno narrato come ci si sente in varie circostanze e che cosa si cela dietro un'epoca, un momento, un movimento.

La letteratura racconta la vita e dice che non v'è certezza concreta. È pericolosa e violenta, assassina e crudele, ma non mente. Nell'era della tecnologia, ha cercato di stare al passo con il suo formato elettronico. Eppure, il punto, non è questo. La televisione e i format creano una realtà artificiosa. C'è una società reale che ha ritmi lenti, come – esempio su tutti – l'attesa di un posto di lavoro o l'assistenza sanitaria, e c'è una società virtuale e fintamente virtuosa che vende dicendo di offrire, compra raccontando di liberare, raggira dicendo di giocare, una società che è indubbiamente più veloce e alla portata delle masse. Consuma e ricrea in serie a ritmi vertiginosi. Ti cerca direttamente a casa, bussava alla porta – spesso non bussava ed entra senza annunciarsi – ti chiama al telefono offrendo servizi non

richiesti e insiste, persevera camuffando la voce.

Sono tutte metafore. Non è solo questo e non è soltanto quello, sono tutti questi aspetti insieme. Sono disturbi che meriterebbero di essere evocati da un punto di vista narrativo, eppure, diventando consuetudine – come ogni disagio che si rispetti – si finisce per conviverci. E scivolano via, come una schiuma neutra, eludendo le maglie di qualsiasi narrazione letteraria, tali a un fatto consolidato che non merita considerazione alcuna.

La funzione della letteratura non è quella di stare al passo con una realtà virtuale che confeziona miti, ricrea illusioni e vende promesse: se ha una funzione, è di raccontare il reale da cui ognuno, però, è distante perché la connessione sostituisce la comunicazione.

La prima cosa che la letteratura insegna è come stare da soli.

Jonathan Franzen

La correlazione tra lettura e solitudine, però, merita di essere chiarita al fine di superare un equivoco: si legge poco per non rischiare l'emarginazione. E poi, che cosa significa veramente: stare soli è approfondire la conoscenza di se stessi? O qualcosa del genere? O niente di tutto ciò?

Concretamente, da giovani sentiamo la necessità di trovare sicurezze nel gruppo (o *branco*). Facciamo di tutto per essere accettati, attirare l'attenzione, allontanare la paura della bocciatura sonora, appunto, la solitudine. Dal tipo più smaliziato al più timido, ognuno accetta gerarchie e regole non scritte. Un aspetto, questo, simile alla griglia di partenza nelle corse in auto: sarà poi la gara (la vita), a stabilire le posizioni finali. Ed è a questo punto, in pista, che s'impara la prima lezione. Nel momento in cui la gara ha inizio, nell'abitacolo sei solo. A volte anche il tuo compagno di scuderia diventa un rivale.

La concorrenza è quindi un fattore di divisione. Ti spinge a schierarti, a scegliere una parte o l'altra perché chi resta nel mezzo, è commiserato e mai stimato o temuto (e l'inimicizia, non dimentichiamo, per taluni è punto d'onore); a volte, quando il tempo è nefasto, il *povero ruffiano* è perfino perseguitato da tutti. Alla rivalità, perciò, aggiungerai la neutralità come un altro passo verso l'isolamento.

In generale, troviamo la solitudine dei numeri uno perché tutti i vincitori sono soli. Le regine o i re lo sono. Gli imperatori, i campioni, i divi. Sono figure acclamate, ma intimamente vivono in isolamento. C'è la solitudine del dimenticato, quella dell'emarginato; dell'individuo in mezzo alla folla in una metropoli sconfinata, la percezione dell'abbandono istituzionale per giungere alla distanza tra elettore ed eletto. C'è la solitudine di coppia, quelle del malato e dell'anziano. Condizioni reali mischiate alle virtuali e che hanno un denominatore comune.

Esiste un modo per difendersi dalla sventura di stare da soli? Forse sì, ed è proprio il non opporsi, il non far nulla. Perché in fondo ha proprio ragione Franzen: la prima cosa che la lettura t'insegna è stare solo.

4 DUNQUE, VORRESTI FARE LO SCRITTORE?

L'arte nella vita dell'uomo ha una funzione fondamentale. Che sia elemento di evasione o di cultura, rappresenta un occhio sul passato, sul presente e sul futuro. L'espressione creativa aiuta a comprendere l'esistenza il cui senso spesso sfugge.

Nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, l'analfabetismo era vicino al 75 per cento. Quando faccio riferimento a questi dati, non intendo trascurare il credito, per esempio del Manzoni, nei circoli e negli ambienti letterari della sua epoca, ma soltanto che la letteratura non era un fenomeno di massa, almeno nell'accezione attuale del termine.

In *Fermo e Lucia* (1821), primo *impasto* de *I Promessi Sposi*, Manzoni percepiva che il linguaggio usato e l'esposizione non erano realistici con i tempi e optò per la scelta generica del toscano. Nel 1827 realizzò un viaggio a Firenze dove restò per quattro mesi, constatando come le espressioni della nobiltà fiorentina fossero somiglianti con quelle usate dal popolo e scelse il fiorentino. Nel 1840, la pubblicazione fu definitiva.

Il volgare fiorentino, già stato usato dall'Alighieri ne *La Divina Commedia*, circa cinquecento anni prima – tra il 1306 e il 1321, le date su Dante sono approssimative – stabilì il dialetto toscano come lingua italiana.

La Divina Commedia, determinò il nascere del movimento poetico sviluppatosi a Firenze tra la fine del 1200 e il 1310, definito *Dolce Stil Novo*, che segna il passaggio dalla lingua volgare a uno stile più ricercato ed elevato.

Dante superò il suo tempo non solo per l'immortalità dell'opera ma perché con questa, andò oltre a un'immaginaria asticella culturale. Caratterizzata da una forma allegorica, ne *La Divina Commedia* il mondo è distinto in una realtà storica effettiva, e il sopramondo, cioè la stessa realtà trasferita su un piano morale e ultraterreno, questo prima ancora che ai giorni nostri, in tutt'altre circostanze, si parlasse *del mondo di sopra e del mondo di mezzo*. Forzando i termini, possiamo affermare che Dante sfondò il muro del reale e del virtuale già nel 1300.

Battute a parte, l'Alighieri e il Manzoni sono accomunati dal duro lavoro e dalla volontà di farsi comprendere. Da un rapido calcolo, l'opera di Dante ha richiesto circa quattordici anni di scrittura e studio, quella del Manzoni, considerando la prima stesura e la pubblicazione finale, circa diciannove.

Le ricerche creative e di linguaggio, le revisioni, il lavoro di documentazione, testimoniano lo sforzo di elevare le proprie opere oltre il metodo efficace delle rispettive epoche.

Quando si tratta di consigli ai giovani scrittori, a mio avviso, non c'è troppo altro da aggiungere, anche se Dante e don Alessandro, non rappresentano un parametro (altrimenti nessuno scriverebbe più una riga). Li cito con estrema sintesi perché rappresentano le mie reminiscenze scolastiche, cosciente che la loro incidenza e il loro spessore, richiedono ben altri approfondimenti.

Arrivando ai giorni nostri (più o meno), Jack Kerouac, glorioso autore di *Sulla strada*, conduceva una vita molto simile a quella dei personaggi descritti e se ne fregava della vita stessa; come lui, Charles Bukowski: ai reading letterari la gente andava a vedere Buk, nell'attesa che questi, ciucco fino al midollo, tirasse una bottiglia in testa a qualcuno. Nonostante fosse immagine anche quella trattandosi di numeri compresi nello spettacolo, tutto era autentico, primo fra tutti lui, Bukowski.

Raymond Carver, pur con gli stessi problemi di alcol degli altri due, conduceva una vita meno anticonformista, ma le cose che scriveva erano coerenti con la sua vita stessa: storie di persone in difficoltà alle prese con un pericolo imminente, il ruolo quasi fisico dell'elettrodomestico. Il suo lavoro è caratterizzato dalla ricerca stilistica, dall'omissione o essenzialità eppure il buon Raymond non amava l'etichetta di minimalista, termine in cui non s'è mai riconosciuto.

M'è capitato spesso di sentire artisti, il cui campo di pertinenza non è la scrittura, affermare *adesso voglio scrivere un libro*, e tutto ciò rivela la considerazione inconscia che molti hanno di questa forma artistica, come se l'approccio fosse semplice o banale e bastasse del tempo da perdere per poterla affrontare.

Altre volte, faccenda più deprimente, ho ascoltato lo stesso concetto uscire dalla bocca di professionisti che praticano mestieri sicuramente lontani da ogni tipo di espressione creativa.

Quelli che seguono sono i miei personalissimi consigli a chi si appresta a scrivere, ma prima di tutto una domanda: perché farlo?

Molti scrittori hanno passato buona parte dell'esistenza in forti ristrettezze economiche, in precarie condizioni di salute, aspettando la notorietà che è arrivata in età avanzata; alcuni hanno avuto una vita breve.

Se proprio dovete scrivere, quindi, ricordate la lettura, la coerenza e l'autenticità; la pazienza. E il passeggio, perché passeggiare, aiuta la digestione ma anche la riflessione.

Qualcuno in uno di questi posti... mi chiese: cosa fai? Come scrivi, come crei? Non lo fai, gli dissi. Non provi. È molto importante: non provare, né per le Cadillac, né per la creazione o per l'immortalità. Aspetti, e se non succede niente, aspetti ancora un po'. È come un insetto in cima al muro. Aspetti che venga verso di te. Quando si avvicina abbastanza, lo raggiungi, lo schiacci e lo uccidi. O se ti piace il suo aspetto ne fai un animale domestico.

Charles Bukowski

5 LIBRO O E-BOOK? QUESTO NON È IL PROBLEMA

Io proporrei un referendum. Chi scrive, chi deve vendere un'opera, a mio modesto avviso, non dovrebbe nemmeno porsi la domanda. Va bene qualsiasi formato, anche la pietra o l'intonaco. In tempo di guerra, ogni buco è trincea e il libro è una trincea. Per difendersi da cosa? Boh!

Questa polemica ha senso nella musica, perché è innegabile che il vinile, per gli audiofili, sia preferibile al file mp3 o al cd anche se dipende da quello che ascolti. Mi sono commosso ascoltando musicisti suonare in posti dall'audio pessimo e sono rimasto indifferente innanzi a watt atomici!

Direi, per provare a dare subito una risposta, che la giusta chiave dovrebbe darla sempre il contenuto. Un'emozione è un'emozione, che sia suscitata dalla carta o da byte elettronici, fa lo stesso.

Nell'era digitale, storcere il naso davanti al libro elettronico, è paradossale. Viviamo con il mondo in mano, anzi, al polso, visti gli ultimi prodotti usciti che ci danno l'ora, il tragitto, i messaggi e le mail, come se fossero semplici orologi. Siamo tanti bersaglieri che anziché correre e suonare la tromba, camminano e consultano il telefono o la tavola, senza guardare la strada. Dobbiamo controllare nevroticamente i social, però ci stizziamo se si parla di e-book.

Quando chiedo a qualcuno dell'ultimo libro letto, lui non ricorda oppure non rammenta nemmeno quando ha letto per l'ultima volta un libro. Comincia a sparare titoli a raffica o far cronaca del proprio privato, di dove era e con chi e perché.

Diciamo la verità: chi legge poco su carta, non legge mai in elettronico. Il reader potrebbe invogliare i patiti dell'elettronica, ma anche farli smettere il giorno seguente (e ci troviamo nel campo delle ipotesi). Il futuro del libro potrebbe essere il passaggio all'elettronica, ma, in definitiva, io parafraserei il filosofo Massimo Catalano a Quelli della notte: *chi legge, legge; chi non legge, non legge.*

È possibile che la questione primaria sia nella percezione asettica dell'e-book perché fruibile attraverso lo strumento del Reader e che in qualche modo, per molti, limita l'immaginazione, rispetto a una prospettiva (intesa a livello sensoriale, non come possibilità) più ampia che offre la carta.

I sostenitori dell'e-book affermano che il problema riguarda la materialità (l'oggetto), che nel formato elettronico sparisce. Io sono d'accordo a metà: sparisce per quanto riguarda l'opera, ma si sposta allo strumento di lettura.

Riguardo alle caratteristiche tecniche (non da sottovalutare) occorre fare una distinzione tra i mezzi: il Tablet, esalta la multimedialità perché non serve solo per leggere, il Reader si usa solo per la lettura e per scaricare e-book, le nuove versioni portano anche qualcosa in più, ma si tratta di sottigliezze.

Il Tablet sarà forse usato più dai lettori occasionali ma ha di contro la retroilluminazione che non è un toccasana per la vista, mentre il Reader monta la versione e-ink che offre l'effetto pagina di carta.

I dati riguardo al mercato sono contrastanti, sia in Italia e sia negli Stati Uniti, soprattutto, sono fortemente indirizzati dalle case produttrici, perciò bisogna tenerne conto solo in parte. Certo è che oltreoceano il Reader ha una diffusione maggiore.

A finire: la lettura, il mezzo e lo scopo, sono una scelta personale, ma credo che ogni fazione o partigianeria sia assolutamente futile.

6 DI LIBRI, DI LETTERATURA, DI LETTORI

Leggo spesso, sui siti delle case editrici italiane, le avvertenze nei confronti di chi intende inviare materiale: lo scrittore, o sedicente (aggiungete voi altri la sonorità che vi fa sorridere). Perciò, mi cimento pure io in una specie di replica all'editore.

Definire per quale strada siano dirette la letteratura e l'editoria (e tutto il processo che porta alla creazione di un libro), è per me impresa complicata e forse, complice un cancro all'entusiasmo per la vita, m'interessa poco. La mia è una pigrizia cronica, incurabile, confortante, figlia d'insuccesso e indifferenza, ma anche, probabile, della mancanza di talento.

E non lo scrivo perché qualche amicizia o conoscenza mi risponda asserendo il contrario. La mancanza di talento è un tema che prima o dopo, chiunque dovrà (o dovrebbe), affrontare nel settore dell'arte ma anche in tutti i campi dell'espressione e dell'esistenza.

Negli anni passati, seguendo la tortuosa via che spinge a far conoscere la propria opera, alle presentazioni dei miei libri erano sempre presenti amici, conoscenti, colleghi, e qualche ignoto astante. Ricordo con emozione, rivivo la tensione, ma anche la frustrazione, la tristezza della situazione, perché le conoscenze, gli amici, non sono il metro giusto. Alcuni saranno troppo compiacenti, altri troppo rancorosi, tutti spinti dagli svariati sentimenti nei confronti di chi si trova di fronte alla platea. Spesso è difficile che ci sia "il salto", cioè raggiungere il lettore in più, allargare il proprio orizzonte, tutto continua nello stesso modo. Per questo motivo non si può non affrontare la mancanza di talento, che però, a mio avviso, riguarda

tutti. Perché se i libri non si leggono, se evitare questa fatica, è uno sport nazionale, se il settore è in crisi da secoli, le responsabilità sono di tutti. Anche degli operatori.

Trovare certezze, conferme, nella vita e nella professione, è una necessità: in alcuni casi addirittura è marketing. Il bisogno assoluto del *dicono di noi*. È un tesoretto e non riguarda soltanto gli editori, ma le persone in genere. Il selfie, l'auto incensamento, il training urbano.

Eppure negli ultimi anni, qualcosa si è tentato. Per aggirare i rifiuti degli editori, per evitare gli editori a pagamento e quelli che non pagano gli scrittori, abbiamo bruciato la carta trasformandola in byte elettronici. Quindi, l'e-book. Abbiamo tentato di applicare tagli al personale con l'auto pubblicazione. Tanto si è detto su (e contro) chi si pubblica i libri da solo. È vero, in questa maniera tutti possono scrivere alimentando un fiume già troppo infetto. Differenze con la pubblicazione tramite editore? Beh, una è che mentre con l'editore il libro diventa un lavoro di gruppo che coinvolge scrittore, editor, editore, distributore, critico, libraio e chiedo scusa per le figure dimenticate, nell'auto pubblicazione o self publishing (versioni cartacee o elettroniche), lo scrittore assolve da solo a tutti i ruoli. E non è sempre e solo un merito o un vanto o un elogio. Complice la fretta, l'approssimazione, la mancanza di professionalità, molte pubblicazioni sono scadenti. E poi chi pubblica i libri da solo, può contare solo sul passaparola, non ha un ufficio marketing o PR a disposizione. Perciò deve tornare a quell'ingorgo di amicizie e conoscenze di cui accennavamo sopra.

Quanti libri mediocri ci sono in giro e quanti editori son disposti ad ammettere di averne pubblicati?

Avevo un sogno e non l'ho più. Speravo che la letteratura occupasse il posto della musica rock nel cuore della gente o almeno l'affiancasse. Poi dei ragazzi mi dissero: *di che millennio sei? C'è ancora qualcuno che ascolta il rock, forse? Roba per vecchi*. Io volevo intendere la musica in genere, non solo il rock. Ma sono fuori passo lo stesso.

Non voglio certo affermare di aver trovato la strada, ma mi trovo, dopo averne tentate varie e senza quasi rendermi conto, ad aver aggirato non solo l'editore ma anche la versione elettronica e l'auto pubblicazione: pubblicare semplicemente le mie storie a puntate sul web. Punto. Si può leggere sul cellulare, sul pc o sulla tavola. Se vuoi puoi comprare l'e-book. Se vuoi.

Mentre sei sulla metropolitana e stai andando in qualunque posto, se per un attimo fuggente dimenticherai dove ti stai recando e ti accorgi che il tempo del tragitto è passato in un baleno, io avrò assolto al mio compito. Se avrò rubato il tuo poco spazio a disposizione, il tuo pensiero, allora ne sarà valsa la pena. Di aver scritto.

Se le mie storie trattano di lavoro, di precarietà o sono a volte surreali, la vita anche lo è. Se i miei personaggi sono degli sfigati, degli isolati, dei rifiutati, tutti loro sono quel che tu cerchi di non essere. Eppure, se qualche volta, ti sei sentito così, allora sarà valsa la pena di aver scritto.

La rivoluzione nel mondo dell'editoria, della letteratura, di tutto il processo intorno alla nascita di un libro o una storia, è mettere il lettore al centro di questa ipotesi, senza filtri. Il lettore, sì, insomma, la persona. Il solo grande problema è che le cose semplici diventano le più complicate. Del resto un romanzo senza complicazioni che romanzo sarebbe?

7 SCRIVERE E FARE UN LIBRO

C'è differenza tra *scrivere* un libro e *fare* un *libro*, come riporta un arguto post di Susanna Casale in cui tratta del libro d'artista. Un oggetto deve comunicare con tutte le sue parti, cioè le forme, il materiale usato, il colore, l'impaginazione.

Dello stesso metro deve appropriarsi il self publisher. Spesso un autore pensa che una volta *terminato* di scrivere (compito che prevede delle fasi multiple di lavoro) l'operazione sia conclusa e sarà il valore dell'opera a decretarne i meriti.

Per uno scrittore fare un libro e scrivere un libro, sono due faccende che dovrebbero compensarsi. *Scrivere*, in sostanza, è una fase del *fare*.

Diciamo subito che l'etica e il marketing sono aspetti non sempre vanno a braccetto. Se per il primo, *quando non hai niente da dire, non dire niente*, è un'*equazione valida*, per il secondo tutto ciò è *assolutamente errato* perché *ripetere, ripetere, ripetere*, è il trucco dell'evangelizzazione.

Queste righe non rappresentano un manuale di consigli, ma degli appunti personali. Non si affrontano argomenti come testo, riscrittura, revisione, editing e correzione bozze.

Il messaggio dell'opera, non dovrebbe prescindere dalla copertina, dalla quarta, dalle note di presentazione. La *quarta di copertina* e le *note di presentazione* richiedono una sintesi che non sia ridotta a slogan (magari, se volete, lo *slogan* mettetelo in *copertina*). Occorrono giusta misura e giuste parole. Il *libro* diventa quindi un blocco unico d'espressione e ogni aspetto è il prolungamento dell'altro.

L'iconografia della musica rock, per esempio, conserva aneddoti infiniti riguardo alla scelta delle copertine di album che sono entrati nella storia e che hanno preso una strada propria rispetto allo stesso album.

Pagare

Se è vero che ognuno deve *occuparsi* del proprio *campo di pertinenza*, in un panorama del genere il *self publisher* è un pentatleta che si muove su una pista più ampia e che, gioco forza, deve prendere dimestichezza con varie discipline. E se aumentano le discipline, cresce la possibilità di errori e passi falsi.

Uno scrittore indipendente può rivolgersi a professionisti del settore ma, in questo caso, c'è da sostenere una spesa e allora perché evitare editori e ancor di più quelli a pagamento? La risposta è scontata. Fare tutto da soli è *gratificante* (e tremendamente *faticoso*), ma anche pericoloso e, in qualche caso, presuntuoso. Delegare può essere un bene per avere un giudizio in più e un confronto. Ognuno dovrebbe fare il proprio lavoro e il limite di un indie è proprio quello di insidiare tutti i mestieri.

8 OSSESSIONI DI UNO SCRITTORE

M'interrogavo sul senso di scrivere. Ero svuotato e senza nulla da dire.

Proposi dei filmati con le letture dei miei testi. Il mio viso nel video, mi era estraneo e soprattutto, gonfio. La mia voce traballava come un bambino che sale sulla bicicletta per la prima volta. Pensai che un autore, nel momento in cui pubblica una cosa che non sia un libro o un e-book, diventa ridicolo.

I mezzi, del resto, sono pochi, pensavo, la visibilità è scarsa. Quando si scrive, si tende a farlo sapere in giro e... beh, sì, si diventa anche ridicoli perché marketing e pubblicità sono altre cose, ognuno dovrebbe fare il proprio lavoro e un autore indipendente è un accentratore che insidia i mestieri di tutti.

Si scrive per riscattarsi dall'anonimato, riflettevo io, o per venir fuori dal letame della propria esistenza, o perché uno scrittore è uno che ha fallito in tutte le altre direzioni dell'umano vivere e ha bisogno disperato del successo. Beh, sì, forse non era così per tutti, era solo quanto stava succedendo a me.

Mi ero convinto che nessuno, meglio di chi inventa delle storie, può dare ripetizioni di vita. Tranne me, ma non me ne fregava poi tanto. Alcuni cominciarono a cucinare per entrare in concorrenza con i cuochi che scrivevano libri, provando a impressionare con battute sagaci tipo *ah, non ci sono più le mezze penne rigate*.

Altri rivelavano di aver cambiato partito, moglie o marito, stabilimento balneare, alimentazione o abitudini sessuali. C'era chi smetteva di fumare e doveva farlo sapere.

Alcuni scrittori chiedevano sgravi fiscali sui personaggi creati e li contemplavano tra i familiari a carico nella dichiarazione dei redditi, altri avevano trovato la maniera di intestare loro immobili.

Uno scriveva al Papa e l'altro al Presidente, il terzo conservava sempre un'opinione. In tanti avevano il tempo per fare di tutto che gliene rimaneva poco per scrivere e per leggere, aspetti marginali, del resto: anche il calzolaio ha sempre le scarpe bucate, ma non diresti mai che non è un bravo calzolaio.

Da ragazzo avevo suonato in gruppo rock e a volte avevo così tanta nostalgia della mia chitarra e di riprendere a suonare. Di essere meno complicato. Così scendevo le scale, uscivo in strada per farmi attraversare da un po' di energia. Vagavo qua e là, poi entravo in un pub che conoscevo e ordinavo una birra. Al bancone c'erano sempre delle cameriere molto sexy, ma non erano colpite dalla mia figura quanto dalla mia arsura. Le guardavo e fissando la mia faccia allo specchio vicino alla toilette, mi convincevo che era meglio non farmi strane idee. Quando arrivava la pinta, le ossessioni svanivano e pure l'immaginazione si rimetteva in circolo. Beh, non ero un bravo scrittore, tantomeno un grande seduttore, ma con le *bionde* andavo forte.

9 EDITORIA

Chi non ha un passaggio in televisione, non esiste. La televisione inventa la verità. La televisione governa. La televisione sposta opinioni, indirizza. Questa *macchina* si occupa delle masse, le minoranze non sono abbattute, è sufficiente non parlarne. E se non ne parli, appunto, non esistono.

Il mio pensiero è che la situazione dell'editoria, oggi, è simile. La televisione sta all'editoria come le masse stanno a loro stesse. Ovviamente, la televisione è potere, l'editoria è in crisi. Ergo: l'editoria cerca la televisione. È l'unica soluzione rimasta?

C'è un punto indiscutibile, a parlar di televisione, qualcosa che è inviolabile e sacro: il dato di ascolto. Si può parlare di tutto quel che non abbassa il livello dell'Auditel. Quindi, ciò che *potrebbe* indurre allo sbadiglio, è da considerarsi ragionevolmente censurabile.

Gli scrittori sono un popolo in esilio anche dall'unico posto, dove dovrebbero risiedere legittimamente: le librerie. Simili ormai a dei supermercati, trovi i libri degli autori nelle scaffalature, esposti di dorso. Se cerchi Pasolini o Bianciardi, devi proprio entrare per loro o chiedere di loro. Ben in evidenza, esposti sui banchi a portata di ognuno, trovi invece tutto di tutti. Libri di ricette e biografie dei personaggi del momento; se vuoi farti una cultura o restare aggiornato su temi di attualità, puoi sempre sfogliare le pagine dell'ultima fatica del giornalista televisivo, più che altro appendici e ampliamenti dello stesso format che conduce ogni giorno in tv. Più di vent'anni d'esperienza nel settore commercio, mi hanno insegnato

che se non esponi non vendi (*le minoranze non sono abbattute, basta non parlarne*). E' ovvio che in mezzo a questo mare, si trovino validi prodotti di professionisti ma appunto, prodotti, formule.

L'ambizione e la presunzione troppo spesso rappresentano un'arma contro se stessi. Cosa ne sarà degli aspiranti scrittori, questi agnelli sacrificali all'altare dell'editoria a pagamento?

Pubblicando su circuiti e piattaforme come Amazon ma non solo, l'autore può arrivare in ogni parte del mondo senza l'editore.

Questo apre la questione apocalittica: si può essere scrittori senza l'editore? Si può aggirare il circuito composto di editori, distributori e librai? Qualcuno sosterrà legittimamente che intorno a tutto questo c'è tanta gente che lavora. Commessi delle librerie, personale delle case editrici, stampatori e tutta la fauna dell'ambiente: vorreste mandarli a casa?

C'è dell'altro. Chi pubblica con i portali è colui che è stato scartato dagli editori. È un rancoroso, un dimenticato, uno che cavalca l'unica tigre che ha incontrato. Poche righe sopra ho scritto della similitudine tra editoria e televisione: chi non ha un passaggio, va a piedi. Ecco. La mia esperienza personale mi ha insegnato che riguardo all'auto pubblicazione, i problemi sorgono con la visibilità. Si tratta di un duro lavoro porta a porta attraverso cui si rischia di annoiare e talvolta irritare con l'insistenza. Nei portali, invece, il problema sta nella frequentazione, nelle visite, nella tua vita attiva all'interno di quello che è un altro social network. Ai tuoi commenti sui libri di altri autori, seguiranno commenti di quegli stessi autori ai tuoi libri. Ci si scambia favori a vicenda. E se il tuo commento sarà positivo, spesso avrai un commento positivo al tuo libro. Si fa molta fatica a tastare realmente uno spessore (se c'è).

In entrambi i casi - auto pubblicazione pura o portali di self publishing - sbaglia chi pensa a un lavoro che cammina da solo mentre si dorme.

La letteratura e la narrativa, sono le forme d'arte più povere. Non hai la voce, non hai immagini, non hai una colonna sonora, non hai una presenza né una forma. Paradossalmente, è l'espressione artistica in cui l'interazione con lo spettatore (il lettore), è maggiore.

È l'arte in cui il rapporto che si crea con chi fruisce delle parole è più intenso, profondo, intimo: reading letterari a parte, avete mai letto un libro in compagnia?

A parte la messa, s'intende. E però, devo ammettere che quella fu una grande intuizione. Lo è da più di duemila anni.

10 UNO SCRITTORE DOVREBBE SCRIVERE POCO, MEGLIO SE NIENTE

I giovani scrittori sono una specie, se di specie si tratta, che riceve infiniti consigli per il proprio lavoro. È improbabile che sbaglino mossa, visti gli innumerevoli testi che indicano loro (ai giovani scrittori), la strada. Gli scrittori saggi non riescono a rinunciare all'edizione di scrittura creativa per le nuove leve. Siamo un popolo di navigatori, di esploratori. E di consiglieri.

Eppure, nonostante il ricco *buffet* dei suggerimenti, i *giovani scrittori* continuano a chiederne di più e di nuovi, come se i passati non siano di gradimento. È una scena, questa, che ricorda il tizio che continua a cambiare medico perché il suo gli ha vietato di bere.

Non hanno tutti i torti, in effetti, gli *scrittori*: spesso incontrano l'editore che chiede loro sostegno economico. Altre volte l'editore che non paga, molto spesso l'editore che non pubblica per scarsa qualità o assenza della stessa. Quindi? Rimane l'auto pubblicazione, quella cosa che tutti possono fare perché non esiste filtro.

Ora dibattere sul ruolo del *filtro* e dell'*addetto ai lavori*, in un *settore* ormai in crisi e che non fa che continuare a raspare nel barile, è facile, inevitabile e perfino sacrosanto.

Quindi, via libera al selfie? Si profilano nuove opportunità: *epurati del settore*, *esperti di editing*, *di correzione bozze* e di *elaborazione file*, si uniscono sotto l'ala del colosso *internazionale* costituendo *case editrici virtuali*; cioè, l'editore sotto l'ombra dell'*amazzone* americana.

Ahimè, emerge un dato: i costi *non incoraggiano l'acquisto on line*. Nonostante l'autore (o il nuovo editore) decreti il prezzo della sua opera, questa lievita per le spese di spedizione. I *tipi* del noto portale a stelle e strisce che vende ogni bene, dicono che se un prezzo è troppo basso, il *prodotto libro* non avrà la sua esposizione in tutti i canali (e se un prodotto ha una ridotta visibilità, la conseguenza è logica...) perché i *costi di produzione* superano il *ritorno economico*.

Un pensiero comune riporta che questa società è schiava di un *degrado* insanabile anche perché si legge poco o non si legge per niente, come se ci fosse *mai stato un periodo in cui si divoravano libri*.

Emil Cioran annunciava che i libri dovevano *essere pericolosi, lasciare una ferita, cambiare la vita del lettore*. Il punto, magari, è proprio questo: *c'è qualcuno che vorrebbe veramente cambiare la propria esistenza?*

Spesso leggo gli *articoli* dei guru del marketing editoriale, i quali rivelano i segreti delle strategie, la tattica di aggregazione e la caccia al lettore. Esplorazioni riguardo ai temi più dibattuti e agli argomenti di maggior interesse.

Nella mia casella di posta giungono post deliranti. Il sistema della comunicazione è al collasso. È importante il click, la condivisione, l'aggregazione. Si crea un gruppo di apostoli (in genere molto più di dodici), dediti al *mi piace* e al *consiglia questo post*, ognuno dei quali si aspetta che tutti gli altri ricambino l'attenzione.

Il denominatore comune è l'artificio. Più o meno come in quei portali per l'*auto pubblicazione* in cui ci si commenta a vicenda e si aggiungono stelletto ai libri altrui dopo che l'*autore* ha fatto altrettanto. A volte ci si scambia perfino l'acquisto appena verificata l'identità di chi ha comprato il tuo. Questo è. Vado avanti.

Credo che ci sia differenza tra la *fiction* in senso stretto e la *verosimiglianza*. Nello *scrivere* e *pubblicare* il suo personale romanzo stile Pretty Woman, la giovane scrittrice (o il giovane scrittore), riceverà *contratti*, acquisirà *visibilità*, magari accrescerà il proprio conto. Ma, che ne sarà della *letteratura?*

Partendo dal presupposto che ogni *espressione artistica* è una *finzione*, nella *fiction* in senso stretto si tratta perlopiù di sogni, aspirazioni, dell'*uno su mille* che ce la fa. È un'arte, questa, che serve al singolo. Alimentare i *sogni* per la *maggioranza silenziosa* è sempre stato un mercato fruttifero. Parliamoci chiaro, ci sono anche pessimi libri

di *verosimiglianza* e *realismo*, non c'è dubbio. Qui si cerca solo di evidenziare i *tentativi*, il *compito*, l'*intento*.

Ora: mi auguro sempre che una prostituta incontri il principe, che un ladro si ravveda, che un terrorista metta fiori nel proprio fucile. La vita però è altro, non si sa bene cosa, ma non certo un romanzo d'appendice.

Chi scrive deve capire cosa vuole fare della sua attività e dove intende andare con questa. Penso sia necessario interrogarsi sulla funzione dello scrittore o del poeta nella società, su cosa sia la notorietà e non certo perché questa è da disprezzare, ma perché è ingiusto sacrificare la propria opera per il suo raggiungimento.

Uno scrittore deve scrivere poco, meglio se niente

Ecco fatto. Perché? Boh, non chiedetelo. Mi pare paradossale almeno quanto la situazione generale dell'editoria, comprensiva di *domanda*, *offerta*, *bisogni*.

Ed è così che mi pento per tutto quel che ho scritto e pubblicato. Tecniche di scrittura insegnano a scrivere da secoli gli stessi concetti, inventando, se possibile, modi nuovi per esprimerli. In pratica, i medesimi contenuti, ma in forme diverse. È così che mi giunge a conforto un aforisma di Ernest Hemingway: *ci vogliono due anni per imparare a parlare e cinquanta per imparare a tacere*.

In tempi in cui tutti parlano avendo poca cognizione dell'argomento trattato, ciò è rivoluzionario. Vi dirò, nella maniera meno originale possibile, non comprate i miei libri e sputatemi addosso.

11 COME RESTARE SCRITTORI SENZA EDITORI E SENZA LETTORI

Mettere ordine nell'oceano delle pubblicazioni indipendenti o della piccola editoria, è un progetto a dir poco ardito. Nel web ci sono un numero incalcolabile di siti, gruppi, associazioni, che si propongono di far crescere e diffondere la febbre della lettura.

Un'opera ha bisogno di tempo. Non so quanto, nell'editoria tradizionale, un editore si adoperi a sufficienza per far resistere un libro. Viviamo nell'epoca del mordi e fuggi e del consumo, e una pubblicazione difficilmente viene meno a questi principi. Parliamoci chiaro, un libro è un prodotto, il grande editore afferma il contrario (e non potrebbe essere altrimenti), ma è così. Un prodotto ha la sua stagionalità, un'opera regge il contrasto con il tempo.

Per questi motivi (e per molti altri), un autore che sceglie la strada dell'auto pubblicazione, non deve avere fretta ma lavorare per fare in modo che il proprio capolavoro (ognuno crede di averne scritto uno), resista. Come? Questo lo ignoro (cit.), altrimenti sarei anch'io tra i più letti.

Un vantaggio dell'auto pubblicazione, inoltre, è che si può sempre aggiornare il proprio libro e praticare quel che s'impara nel tempo. Io per ora l'ho fatto solo con un titolo, Stelle di polvere. Funziona (il metodo, intendo), anche se continua a non vendere. Oh, almeno la coerenza è salva.

Il secondo dato è che spesso le opere (di autori indipendenti e di piccoli editori), si perdono nel mare dei gruppi, dei siti e delle associazioni che promuovono la lettura e cui ho fatto già riferimento

all'inizio. Come fare per dar risalto al proprio lavoro? Devo ripetermi: non lo so. Anche in questo caso, ci sono infiniti consigli, il web è fondamentale ma anche dispersivo.

Uno scrittore indipendente o non, deve imparare a scrivere. E per fare ciò, potrebbe occorrere tutta la vita. Scrivere vuol dire costruire una storia, documentarsi, raccogliere appunti, riscrivere più volte. E poi, revisionare, correggere bozze e perfezionarsi nell'editing, due aspetti, anche questi, diversi. E lo scrivo così, in estrema sintesi. Uno scrittore indipendente, in più, deve imparare un percorso di promozione e tutto ciò che già fanno gli addetti ai lavori riconosciuti. Spesso, sempre più spesso, si fa riferimento all'inutilità dello scrivere e credo che sia un aspetto da considerare, almeno per non cedere alla frustrazione.

Io credo che se non tutto, molto sia legato al proprio ego. Perché scrivere? Si vuole essere letti o si vuole ricevere la soddisfazione di vendere qualche copia? Già, perché vendere ed esser letti non sono cose che vanno a braccetto. Se ci si accontenta di esser letti, esiste la possibilità di scrivere gratis sul web e possibilmente, scrivere breve. Eppure, non è detto che i risultati arrivino. Insomma, diciamocelo: scrivere è autolesionismo!

Scrivere e pubblicare sono soprattutto dei lavori differenti. Bisogna impararli entrambi se si è scrittori indipendenti. Si possono sperimentare nuovi approcci, ma occorre sbagliare, riprovare, osservarsi. E aspettare che il tempo faccia il suo corso e che sia la propria passione a resistere, oltre all'opera.

Occorre riflettere sul ruolo dello scrittore nella società e nella propria epoca. In un sistema e in un periodo storico in cui ogni aspetto si consuma e si getta via, dove ci hanno insegnato che il tempo è denaro e quindi, anche questo arriva e sparisce, perché mai qualcun altro dovrebbe spendere (che siano soldi, oppure, appunto, tempo), per leggere?

L'ho già scritto e mi ripeto ancora, riguardo alla promozione, al marketing e all'aver pazienza sul percorso del proprio libro, che non è sbagliato prendere in considerazione i testi religiosi o le scritture sacre. Parliamo di letture di gruppo che hanno passato il complicato spazio temporale.

Qualcuno potrebbe considerarvi dei pazzi, ma ognuno dovrebbe inventare un personale speaker's corner, munirsi di cassetta di legno (che sia resistente), salire e leggere ad alta voce il proprio libro. Al

parco, alla stazione della metropolitana o sull'autobus. Se siete timidi, indossate un paio di occhiali. Aiuta. Alla fine un astante si fermerà ad ascoltarvi, ma accertatevi che non indossi un camice bianco.

Citiamo all'infinito Emile Cioran, e cioè che *un libro deve provocare una ferita e cambiare per sempre la vita di un lettore*. Ecco. Siamo veramente certi che gli altri, rapportati a questo tempo, a questo sistema, intendano cambiare la propria vita?

Ci si può ritenere scrittori senza esser letti? Intendo dire, negli ultimi anni, con l'approdo dell'auto pubblicazione, si è pensato che l'editore fosse una figura obsoleta e che uno scrittore potesse farne a meno. Ora mi chiedo: uno scrittore, può fare a meno anche del lettore, e restare ugualmente scrittore?

Luciano Bianciardi, uno che di spunti ne ha regalati, scrisse *Non leggete i libri, fateveli raccontare*.

E così, per essere auto referenziale, un'attitudine che tuttavia non mi riconosco, ho cominciato a pubblicare sul web dei filmati in cui leggo brevemente passaggi dei miei scritti. Questo non ha portato dei risultati troppo esaltanti anche perché ho dovuto imparare a leggere quello che avevo scritto.

12 SCRITTORE NONOSTANTE IL T9

Mi sia consentita, in quest'ultimo capitolo, un velo di presunzione e di verace antipatia da gettare a caso usando il brevettato metodo *chi colgo, colgo*. È legittimo, in fondo. Io sono ostile a tutti quelli che considerano quest'attività come l'ultima delle più inutili e lo fanno dall'alto dell'ipocrisia congenita che li domina: nulla contro i libri – si affrettano a spiegare, eppure loro non hanno tempo. Fanno di tutto per nascondere una disfunzione psicofisica alla lettura.

Viviamo in un sistema che premia l'arte di non saper far nulla purché sia fatta bene. Epigoni di questa realtà, sfilano prepotenti nei palinsesti televisivi, dove bivaccano, predicano, insegnano, insieme a ospiti dall'attività sconosciuta, se mai ne abbiano la padronanza di qualcuna.

Dedico il mio ostracismo agli arricchiti di tutti i settori. Bravi, non posso che accettare il vostro successo. Legittimo. Voglio anche ricordare, però, le parole di Tony D'Amato, l'allenatore interpretato da Al Pacino nel film *Ogni maledetta domenica* di Oliver Stone: *scopri che la vita è un gioco di centimetri. Mezzo passo fatto un po' in anticipo o in ritardo, e voi non ce la fate...*

Ecco. Ogni tanto, dopo esservi compiaciuti della vostra faccia allo specchio, delle vostre medaglie, dei vostri agi, ricordate di santificare il destino che vi ha concesso il centimetro giusto, al momento giusto. La logica di questo mondo è stata prodiga, faziosa e iniqua, soprattutto comparando la vostra attività a quella di chi si sbatte per la sopravvivenza del prossimo.

Avete ragione, comunque. Avete ragione voi, perché il pubblico è dalla vostra parte, è *ammaestrato e non vi fa paura*, cantava Guccini. La gente ha venerazione per il successo, i soldi e le vite da copertina, e voi fate girare la giostra, considerando che questi sono i fondamenti di società, cultura, educazione. Avete solo un limite. Presto o tardi, tutto questo finirà, e non riuscite ad accettarlo, vero?

Il solo aspetto rilevante che era rimasto a noialtri grigiastri, tristi e ricurvi sulle nostre pagine, era il saper scrivere in modo compiuto un pensiero, una riflessione. E si giocava un po' a ridere di voi per l'incedere claudicante del vostro lessico. Era l'unica cosa che ci avevate lasciato da dire. O almeno credevamo.

Maledetto te, maledetto T9, ti odio perché ti sei messo dalla parte del più forte!

Penso a tutte le persone per le quali il T9 e il correttore del foglio di word, rappresentano un salvagente per la comunicazione. Penso a tutti quegli orfani di maestra elementare che imperversano sul social network e che privati del revisore automatico, avrebbero difficoltà a formulare una preposizione comprensibile. Puntini di sospensione buttati là a sottintendere qualcosa che è soltanto nel vostro cervello (forse); punti interrogativi usati in numero mutabile secondo l'importanza della domanda posta; stesso discorso per i punti esclamativi, variabili rispetto all'importanza della frase compilata: più ne metto e più ho ragione, giusto? E che dire dell'uso dell'ausiliare avere? In questo caso, anche il T9 può ingannarsi, tradendovi e disintegrando tutti i vostri artifici.

In linea di massima, vi dice bene: gli *smile* a esprimere uno stato d'animo, mezzo etto di *americano* a infarcire il dialetto, per chi pretende di distinguersi perfino un etto e mezzo di *franzoso* se non addirittura il *latino* per i più audaci; infine, un po' di copia e incolla, qualche citazione che fa fighi e riuscirete ad avere un numero di *like* di assoluto rispetto sul vostro profilo. È quello che v'interessa, no?

La farò breve. Mannaggia a te, T9 funesto. Anticipi le risposte, perfino i pensieri. Non si può più sbagliare!

Questo forse è l'aspetto più drammatico. Era meraviglioso e liberatorio, sbagliare.

SULL'AUTORE

Nasce in una città del Lazio, capitale di Stato, costruita su sette colli, bagnata da un fiume, di cui preferisce non fare il nome per questione di privacy.

Enrico Mattioli inizia come umorista, ma un'esperienza come delegato sindacale di base, lo fa appassionare ai temi legati agli ambienti lavorativi. Umorismo e sociale, quindi, convivono nei suoi libri.

Gestisce il sito www.enricomattioli.com

Ha scritto:

Avvisiamo la gentile clientela, dietro le quinte del supermercato.

La città senza uscita, tutto ciò di cui hai bisogno è comprare.

Super cassieri, gente del supermercato.

Gabbie, lettere dall'oblio, SOS dal pianeta terra.

Stelle di polvere, un'incursione nel sottobosco dell'arte e dello spettacolo.

Storie di qualunque anonimi, una generazione di indifferenti.

Diario di un precario, cronache dal mondo del lavoro.

I ragazzi del Johnny's pub, storie immaginarie di musica rock.

La rivoluzione che non c'è, storia di una resistenza immaginata.

Per acquistare una copia cartacea del testo, cliccare sul seguente link:

<https://www.amazon.it/dp/B086PLBBNW>

